

Prendersi cura dei più deboli fa anche crescere tutti noi

di Bruno Forte

in "Corriere della Sera" del 22 giugno 2019

Il 20 giugno ricorre la Giornata Mondiale del Rifugiato, voluta dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per informare e sensibilizzare nel modo più ampio possibile sulle condizioni spesso insostenibili di oltre settanta milioni di persone, costrette a fuggire da guerre e persecuzioni nei loro Paesi d'origine per cercare un futuro diverso in altre parti del mondo. A sua volta, dal 1914 la Chiesa cattolica celebra una giornata mondiale dedicata ai migranti e ai rifugiati, da quest'anno portata all'ultima domenica di settembre su richiesta di varie Conferenze Episcopali. Il messaggio che papa Francesco vi ha dedicato — presentato lo scorso 27 maggio — merita una particolare attenzione, specialmente nel nostro Paese dove le polemiche sull'immigrazione e gli atteggiamenti di rifiuto sommario di essa sono cresciuti negli ultimi tempi, anche per ragioni elettorali, producendo un clima del tutto contrario a ciò che come popolo abbiamo vissuto nella storia, sia quando a emigrare eravamo noi, sia nell'accoglienza vissuta in anni recenti di tanti uomini e donne venuti da ogni dove, che hanno assicurato il funzionamento dell'Azienda Italia, altrimenti destinata a crisi drammatiche di produzione e di sviluppo per mancanza di lavoratori in non pochi settori. Il messaggio del Papa s'intitola «Non si tratta solo di migranti»: con chiarezza e determinazione Francesco mette in luce come nei tanti conflitti in corso, nel susseguirsi di ingiustizie e discriminazioni su tutte le latitudini, a farne le spese siano soprattutto i più poveri. La logica di chi sta meglio va ispirandosi sempre più a un accentuato individualismo, che produce una vera e propria «globalizzazione dell'indifferenza». I primi a essere esclusi dalle possibilità di crescita sono allora proprio i migranti, i rifugiati, gli sfollati, bollati addirittura come «causa dei mali sociali». Nell'analisi del Papa un tale atteggiamento rivela un drammatico declino morale perché — abbandonando il rispetto della dignità di ogni persona umana, quale che sia la sua provenienza o condizione culturale e sociale — viene sempre più a farsi spazio una «cultura dello scarto»: «Su questa via ogni soggetto che non rientra nei canoni del benessere fisico, psichico e sociale diventa a rischio di emarginazione e di esclusione».

L'atteggiamento che si assume verso i migranti e i rifugiati risulta essere, allora, una cartina da tornasole non solo dell'adesione al messaggio cristiano, centrato sull'amore di Dio e su quello del prossimo inseparabilmente congiunti, ma anche della qualità della nostra umanità: «Ecco perché non si tratta solo di migranti: interessandoci di loro ci interessiamo anche di noi, di tutti; prendendoci cura di loro, cresciamo tutti; ascoltando loro, diamo voce anche a quella parte di noi che forse teniamo nascosta perché oggi non è ben vista». In gioco ci siamo noi, con la nostra civiltà, la nostra cultura, e quella convivenza civile che la Costituzione repubblicana fonda sui principi inderogabili della dignità della persona, dell'uguaglianza di tutti nei diritti e nei doveri e della solidarietà, imprescindibile per un popolo che voglia dirsi ed essere veramente civile.

Certamente, papa Francesco non sottovaluta dubbi e timori che possono nascere davanti alle carenze dei percorsi di accoglienza e di integrazione. Quello che decisamente condanna è il fatto che le paure vengano a condizionare «il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche — senza accorgercene — razzisti. E così la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro, la persona diversa da me, privandoci così di un'occasione di incontro col Signore».

Non basta, allora, sbandierare simboli religiosi o dichiararsi a parole discepoli del Vangelo per essere veramente tali. Si segue Gesù e si cresce nella nostra umanità quando ci si relaziona agli altri nella carità, che unisce prossimità, accoglienza e giustizia per tutti: «E la carità più alta è quella che si esercita verso chi non è in grado di ricambiare e forse nemmeno di ringraziare».

Il Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato richiama a questo punto le affermazioni fatte dal Papa nel discorso presso la Caritas Diocesana di Rabat il 30 marzo 2019, nel contesto di un dialogo sincero con l'Islam: «Ciò che è in gioco è il volto che vogliamo darci come società e il valore di ogni vita... Il progresso dei nostri popoli... dipende soprattutto dalla capacità di

lasciarsi smuovere e commuovere da chi bussa alla porta». Il valore autentico della nostra vita si misura sulla nostra capacità di «farci prossimo» di chi vediamo in difficoltà: la scelta è fra il volerci veramente umani o l'arrenderci alla logica di un egoismo, eretto a bandiera sotto le mentite spoglie della tutela della nostra identità e dei nostri diritti. «Aprirsi agli altri non impoverisce, ma arricchisce, perché aiuta ad essere più umani: a riconoscersi parte attiva di un insieme più grande e a interpretare la vita come un dono per gli altri; a vedere come traguardo non i propri interessi, ma il bene dell'umanità» (papa Francesco in Azerbaijan il 2 ottobre 2016). Perciò, «non si tratta solo di migranti: si tratta di non escludere nessuno... Lo sviluppo esclusivista rende i ricchi più ricchi e i poveri più poveri. Lo sviluppo vero è quello che si propone di includere tutti gli uomini e le donne del mondo, promuovendo la loro crescita integrale», e proprio così, in modo responsabile e giusto, si preoccupa anche delle generazioni future. Lo comprenderà chi non smette di alimentare paure e intolleranze, tollerando l'indecoso spettacolo di tanti esseri umani, da giorni sul mare in attesa del loro incerto destino?